

G A R M I

(6
sch

FUNEBRI

DI

GIO. BATTISTA ROSSINI



IN VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE PICOTTI

1830

*Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli e lo spirato ingegno
De' sapienti, al core, ed alla mente
Parlerà de' mortali, il feral campo.*

Antic.

AL NOBIL UOMO
CONTE
MARCO-ANTONIO PASQUALIGO
PATRIZIO VENETO

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ I. R. A.
IMP. R. CONSIGLIERE EFFETTIVO DI GOVERNO
REGIO DELEGATO NELLA PROVINCIA DI VICENZA
EG. EG. EG.

L' AUTORE.

A Voi Signore rispettosamente
consacro l' opera la più cara della
mia vita. Possa ella essere ri-
guardata con bontà dal benigno
animo Vostro.

In questi due Carmi Funebri
ho cercato di esporre succintamente
quanto mi è accaduto nella brebe

carriera de' miei giorni, de' quali
me ne sono presso che al termine.

Ho dipinto le varie vicende, e i
contrasti delle diverse classi degli
uomini. Ho infine.... nulla fatto
forse, ed in allora non me ne reste-
rà che il danno; ben certo, che co-
munque n' abbenga, Voi non mi pri-
verete giammai del prezioso Vostro
compatimento.

DE' FUNERALI

A

LUIGI BORGHI.

Bello è il mattin , quando festoso il sole
Sorge dall' onde a illuminar la terra
Co' suoi divini raggi , e va sovrano
Su le cime de' monti ; e belle sono
Le discoscese rupi , e le spelonche
Che disfidano i secoli , che fuggono
Più celeri d' un lampo , e traggon dietro
Città , provincie e troni , e non di rado
Travolgon mari , e fan dall' emisféro
Gli astri sparir ; bello è posare il fianco
Dove l' eternità tien sede , e dove
Sorgon gli abeti , che i sentier van poi
Ad onorar de' cimiteri , e folti
Curvano i rami su le tombe , e dolce
Spandon melanconia , conforto e vita
Di chi siede col Tempo , e in lui si pasce ;
Ed avido il ricerca nell' esequie
De' consaguinei , che partir da questa
Valle colma d' affanni , e si rallegnano
Vagolar raminganti entro gli avelli.
Mi pasco di letizia , allor che move
Lenta lenta la luna , e mi ricreo
Fra luttuose immagini , e m' è grato
Starmi frà trapassati , ove non temo
Nè insidie , nè pugnali , ove quete
Perenne imparadisa , e al mio cospetto

Non s' affaccia il mendico , irto le chiome ,
 Lacero , nudo i piè , chiedente pane
 Dall' inedia consunto , e già ... ma altrove
 Distendo un flebil suono , e a te indirizzo ,
 Borghi , un libero mio lugubre carne ,
 A te caro all' onor , caro alla fama ,
 Alle vergini muse , e alla sublime
 Mesta armonia , che con sue larghe penne
 Ci regge , ci governa , e ci sospinge
 In braccio de' celesti ; io teco godo
 Tracce segnare , e di portarti al core
 Soave sperme d' avvenir più giusto
 Entro al seno di Dio ; godo svelarti
 Arcani sensi fra deserte glebe ,
 Ove non odi ne' singulti o lai
 Di tradite consorti , o di mariti
 Abbandonati da femmine infide ,
 Vinte da vili seduttor mendaci ;
 Nè lungo ascolti lagrimar di padri
 Per figli rei , nè il sospirar di mesti
 Derelitti pupilli , nè il sogghigno
 Paventi insultator di chi riposa
 Baldanzoso fra gemme , e gli sorride
 Cloto , che il filo di sua vita tronca .

Teco giulivo in mezzo l' urne io resto ,
 E l' oscuro mio carne a te rivolgo
 Con sembiante sereno , e di tua sorte
 N' esulto , che in fiorita età t' aggiri
 Di rara sposa accanto , e di tuoi germi ,
 Che t' addolciscon l' ore , e più felice
 Ti fan di qualche altier Sardanapalo ,
 Prole di semidei , che fra palagi
 E Luculliane cene invan sospira
 Un affetto verace , e passa a Lete
 Fra suoi cupi pensieri , e niun lo piange .

Nè merta pianto , se perfin tiranno
 Si mostrò inesorabile co' suoi ,

Ed avverso ai miglior! Così n' avviene
 Entro un mare di guai, così fia sempre
 Fino all' ora suprema, in cui rovente
 Piomberà destra su i protervi; ond' io
 Combattuto dall' atra, orrida immago,
 Fra granigna, fra bronchi a passo a passo,
 E tutto solo, avviami nell' asilo
 Ai defunti devoto, ove superbi
 S' alzan portici ed archi opra fastosa
 D' illustre ingegno, che del pari ornolla
 Di vasta mole maestosa, al divo
 Redentor sacra, che i fedel richiama
 A orar sommessi, e a chiedere perdono
 Dei demeriti loro, e di sovente
 Vi concorrono i presidi, e l' addobbano
 E di serici drappi e di ghirlande,
 E di forbiti candelabri, intatta
 Religion destando; assiem confusi
 Ne parton poi fra popular corredo. (1)
 Bello quindi mirare il feral tempio
 Fra larici, fra pioppi, e faggi, ed orni
 Fuor della via che là ci guida: belli
 Gli additi suoi, le sue verzure; e bello
 Il suo da lungi primeggiar; e quando
 Ti ritrovi propinquo, allor sei preso
 Da nuova maraviglia, e pe' suoi doppi
 Ben ferrati cancelli, e vasto cerchio,
 Pel lucido coperto, che va sopra
 Tempesta e nembi. Su marmorea scala
 Entro ti guidi del sacro delubro
 Per vasta porta, e sol dall' alto ha lume
 L'onnifida magion, che nobil ara
 T'addita, ti consola, e ti risveglia
 Un venerando, insolito rispetto!
 Ivi discerni il Redentor risorto
 Dispiegar su l' empiro altero il volo;
 Ivi t'arresti immobile e ricordi

Che verrà giorno, in cui l'uom di sue colpe
 Renderà il conto, e guai se la bilancia
 Sovrabbondi d'errori, oh guai! Lo miri
 Starsi fra lor che oravano per lui;
 Ma non brutto di sangue, risplendente
 N'è il volto suo, pari del sole, e vinta
 Dalle sue vesti ne riman la neve.
 Mosè ed Elia stanno al suo fianco, cinti
 Dai raggi della Gloria, e al Salvatore
 Tengon converse le infiammate luci.
 Leve al cielo ne ascende, avviluppato
 Fra nube brillantissima, e par ch' esca
 Voce superna, che gli Apostol santi
 Di spavento comprime, e con la faccia,
 Si riversano al suolo instupiditi.

Gran di, verrai, sei tu segnato, e tremi
 Chi siederà su nere piume, esulti
 Chi fra colombe poggerà l'Olimpo.
 Immutabil nel suo vasto segreto
 N'è il Redentor, che per noi giacque e surse.
 Tutto è fermato! e Voi che riposate
 In fra d'archi effigiati, e carchi siete
 D'obelischi e d'emblemi, avrete poi
 L'anima pura, o scenderete avvolti
 Fra la gente perduta, maladetti
 Dal Nume incomprendibile, nel mentre
 Tanti che fra ignominia or son confusi.
 Tra il fango affastellati, ad uno ad uno
 D'Angeli cinti, e di celesti cori
 Securi in seno saliran di Dio?

Altro non vedi, e fuor tu n'esci, e scorgi
 Quanto del Tempio fuor traspar di sommo!
 Tien da' lati due soglie, e t'apron strada
 A stupore a pietà; miri, se avanzi,
 I funerali portici, l'entrate,
 E l'ultime reliquie de' gagliardi;
 Ed i sogni e i delirj di chi spera

Di viver oltre della tomba , e tratto
Sei pur da riverenza in veder ampie
Surger fra l' erba l'umili memorie
Di color che fortuna ebber modesta.

Trofeo di vanto è quello, e invan distinti
Monumenti l' adombrano; regina
Ivi la nera Parca erge superba
I suoi tetri stendardi, e rende eterno
Il suo funebre impero, e l' arte abbassa
Che offuscar la vorrebbe, e ascende al cielo
Con l' anime de' miseri, che han dritto
Del ciel più assai, se fur meschine in terra.

Unica speme che rimane al tristo
Nel suo duro conflitto, unico premio
Che n' attende da Iddio nella sua breve
Disastrosa carriera, e se d'errori
Scevro si trovi ei ben lo merta: tolti
Quando son tutti dal tetro abitéro,
In fra sterpi, macerie e dumi io resto
Di me medesimo sprezzator severo!
E mi prostro, e mi volgo a chi la folgore
Drizza tremendo in cor degli empj, e il guardo
Imperturbabil fiso in quel soggiorno,
Dove ogni pompa, ogni speranza umana
Come fulmin sparisce. Amo la cupa
Profonda notte, e i segni delle fosse
Spalancate di fresco, ove le spoglie
De' meschini rimangono, strappati
Da ogni amaro disagio... ah, tu m'intendi,
E tu meco deplorí il viver duro
Degl' inopi, che muojono vivendo.

Ma poner tregua al favellar m' è forza,
E seguire altra via, ché mi vi chiama
Melanconico, o Borghi, ospital metro.
Fra d'opachi cipressi ed ombre cieche,
Al tremolo chiaror di fioco lume
M' inoltrava a' sepolcri, e tenea meco

L'unico Vate che li eleva , e molce
 Con suoi robusti generosi versi.
 Quel prode che lasciò l' adriache rive
 E l' Arno, e il Tebro , e de' Visconti i trivi,
 E l' ubertoso suol, per giugner presto
 Sovra spalmata nave entro Bretagna ,
 E colà giacque , e il crucio mio giulivo
 Su torvi lidi Acherontéi ne intese .

Meco quel carne avea, che mi ristora
 Fra l' acerrime cure , e non udia
 Nè il belar delle greggi , nè il muggito
 D' affaticati buoi . — Silenzio ovunque
 Regnava , e oscurità: silenzio, grato
 Ai sensibili cuori ; e già m' affaccio
 Alle funeree stanze , ed odo un lagno
 D' anima disperata: ed ah! m' intesi
 Trascorrer nelle viscere un' acuta
 Ferita mortalissima , del fatto
 Quasi preságo a mio gran danno io fossi!

Era un garzone che avea mosso il piede
 Nell' abitacol di grave amarezza
 Per versar gigli e lagrime sul tumulto
 Di amata donna che abbellì suoi giorni
 Di pura gioja , e che implacabil morbo
 Crudo gli svelse: il nome suo mi venne
 Più assai che negli orecchi entro del petto
 E impietrai tutto , che cortese ell' era ,
 Vaga, saggia fanciulla , e di costumi
 Fornita onesti , e tal che di suo foco
 Accender lo potea. Borghi , al suo sguardo
 Costernato, atterrito m' appressai
 Di amarezza ripieno, e cercai varco
 Per allentar sua pena , e invan che troppo
 N' era fresca la piaga , e troppo immane
 Suo miserrimo caso: appena , appena
 La meschina compiuti avea tre lustri ,
 E giacea nella tomba , fredda , muta ,

Coperta di squallor: che valse a lei
 Sua gioventù, che valse a lei suo merto,
 Se disumana Parca di suo dardo
 Pria del tempo la colse? ah! troppo acerba,
 Tu nè ragione, nè pietade intendi,
 Tu sei feroce, e non accordi tregua,
 O perdono a verun, se ti disponi
 Di suoi legami a scioglierlo: infelice!
 Fortunato rendeva ella un amante,
 Che d' Imeneo n' ardea le tede, e giacque
 Fra sparse ortiche ed ossa ignude, e il suono
 Più di colui non ode, che colmava
 L' ore sue di letizia, e che anelante
 L' attendeva al suo fianco, e ne contava
 I momenti e i sospiri; e le ripulse
 L' eran pur care: le ripulse e l' ire,
 E gli sdegni perfin, che di più stretti
 Nodi amorosi li allacciavan poi.

La man gli strinse tante volte, e tante
 In fra semplici suoi brevi recessi,
 E a lui pensando amiche le tenèbre
 L' eran più assai del sole che sovente
 Invido a lei togliesalo: ah! dura morte,
 Ai lor contenti, ai lor piacer ponesti
 Un impensato fine! e nella mente
 Quell' istante mi viene, in cui beati
 Si avran d' un fermo affettuoso bacio.

Bacio soave, ma funesto insieme,
 Bacio di pace e di supremo addio,
 Da lei sparisti; ma nel cor stai fitto,
 Di lui che fra cadaveri e singulti
 Di pianto liberal prega rugiade.

Cingeale il crin di rubiconde rose
 Fresca ghirlanda; de' suoi caldi affetti
 Dispiegavan l' idea: presso accigliata
 Stavale venustà: chine sue luci
 Giaceano come entro sopore avvolte.

Non palpitava il suo candido seno,
 Ma ricolmo apparia: n' eran protese
 Sue ben tornite membra; e il gentil viso
 Le ascondevan le sue corvine chiome,
 Da scherzosa agitate aura leggiere.
 Parea posar come persona stanca;
 Ma il Tenipo reo con la sua adúnca falce
 L' incalzava, e ora già! tutto è sparito,
 Ed io ne raccapriccio, e a te non oso
 D'accusar oltre un implacabil Nume,
 Che dal nascer ci preme, e insiem c' irradia
 E ci sgombra le vie del firmamento!

Umano fasto, altro non sei che polve,
 S' anco ne fossi coronato! mesto
 Proseguì il mio cammino, e m' arrestai
 Tra fioche lampe, ove davasi requie
 A un tenero bambino! oh, salve, salve
 Mille volte gridai, spirito bennato,
 Che franco al ciel ti sollevasti: a tempo
 Da rea sventura ti se' tolto; salve!
 Più non affronti il burrascoso flutto
 Di un pelago profondo; pia la gleba
 Ricovero ti porse: invido sono
 Di tuo propizio volo, io che mi trovo
 Presso al mio fine, ma che fremo insieme
 Al triste annunzio che qualora i lumi
 Chiuderò in braccio al ferreo sonno, innanzi
 Avrò con pena le nefande imprese
 Dell'uom spietato, (2) che a capriccio spegne
 Tanti e tanti animai, che seminati
 Vanno sopra la terra: io fremo, e duolmi
 D' aver aperte le palpèbre al giorno,
 Se dovea penetrar sì amare cose.

Par matrigna la terra, e par ch' esulti
 Da se di toglier chi de' doni suoi
 Ne godeva tranquillo, e non di lacci,
 O d' insidie temea; muore, e le glebe,

E le frondi ne insanguina, che amiche
 Il difendean da estivi ardori, e sembra
 Che si condolgan di sì nero eccesso.
 Ma ne fa poi vendetta il Tempo, e spira
 L'uccisor diro, e gli svolazza intorno
 L'ùpupa mesta tra funeree zolle,
 E di colpe l'accusa, e si sofferma
 Su del suo cataletto, e in flebil strido
 Gode annunziargli la fuggente luce,
 E ch'egli è atteso al limitar di Dite.

Tanti son spenti, che saria pur meglio
 Non fosser nati mai. se mille secoli
 Spariscon come nebbia, e van cogli altri
 Fra interminabil caos: ma esterrefatto
 Mi porto, dove leggiadria regnava,
 Dove Teresa ogni contrario affetto
 Vincer sapea con un sorriso; ed ora
 Quella Teresa che d'amore accese
 Giovin dato alle pugne, or nel ferètro
 Sparuta giace, e più sue rare forme
 Non vi ravvisi, ond'io già per disdegno
 Mi percuoto la fronte, e impreco il fato.

Vivo fra gli anni, e tu, Teresa, fresca
 Qual rosa del mattino, ah, ne appassisci!
 Ne ti vedrò più per la via festante
 Correr lieve qual aura, e spander fiori
 Su chi godea di vagheggiarti, e lieto
 Andarne poi di un tuo sereno sguardo.
 Più i folti tuoi biondi capelli ad arte
 Non ti cadran su gli omeri, felice
 Più alcun mortal non renderai! Teresa,
 Ti avrò sempre dinanzi, e non qual sei,
 Ma qual tu n'eri un giorno, e al tuo sorriso,
 E al tuo gentile favellar pensando,
 Io spargerò la tomba tua per sempre
 D'amaranti e di pianto, se d'ambrosia
 Sparse tue membra quella Dea, che sola

Regge il piacere, e il tumulto pietosa
Di un suo candido vel mesta coperse.

Ma quale mai cadavere schifoso
Da sinistro s' avvanza ! l' accompagnano
Dei contraffatti volti, e dispettosi
Mandano lagni ! io lo ravviso ! pieno
Di fallaci pensier mordea maligno
Chi sicuro poggiava in su l' Olimpo
Con larghe piume, e macilente invidia
Sempre l' afflisce, or sceso all' Orco freme
Nel vedersi negletto, e gli sta bene ;
Che tentò invan la tenebrosa fronte
Cinger di verde alloro, e invano all' etra
Tentò spiegar palustre augello i vanni.

Or poca polve lo ricopre, e basta
A cotanta virtù ; gli verranno dietro
Altri suoi pari, e fosca invidia i sozzi
Neri colubri strapperà di dosso,
E a fianco loro spargeralli, e fieno
Paghi d' udir d' acuti fischi il suono
Se non udranno delle Muse il canto :
O se corteggio non avran di quelli
Che su bassi lavor laudi spandeano,
Ed Euro dileguava. Ognor pasciuti
Di tosco micidial tinser di fiele
Le infermi labbra, e visser sempre afflitti.
Ma se a mediocrità non son concesse
Colonne, e che ottener può invidia mai ?

Invidia, autrice d' indegno ostracismo,
A' Socrate funesta, ed a Milciade,
E all' invitto Temistocle ; funesta
A' Scipi ed a' Pompei, funesta a' Gracchi :
Mostro volgar, che ottenebrare il nome
Bramerebbe d' Alcide, e ottenne altari
Per vergogna dell' uom ; mostro nefando
Da virtude abborrito e dal valore,
Dalla salda innocezza, che Trajano

Oltraggiò sovra l'Istro, e la vittoria
 De' Parti gli volea strappar: sì disse
 Colui che or va di doppio serto adorno.
 Invidia, che Cartago avvolse in fiamme,
 Sorgente d'ogni mal, peste dell'orbe,
 E che ottener può mai, tranne che un antro,
 Ove lucido raggio unqua non splenda?

Era gran parte della notte scorsa,
 Venia meno la vampa, e appena appena
 Mi segnava qua e là leggier barlume.
 Inoltravami lasso ove altre volte
 Inno diffuso di compianto avea,
 E dietro mi lasciava ed archi e loggie,
 E lapidi fastose, e sculte note
 Da' parenti segnate, e dagli eredi
 Da superbia sospinti, e in mezzo giunto
 Erafni del sagrato, e ravvisava
 Delle spezzate tavole, in balia
 Esposte della pioggia e del marciume;
 Miserando spettacolo! innaffiate
 Non andavan di lagrime, spreniute
 Da consaguinei, poichè i scheltri occulti
 Ne giaceano, nè cinte eran di palme,
 O di piangenti salici, concesse
 De' serventi al ludibrio, ed al ribrezzo
 D'abbietta, vil turba plebea! ineguale
 N'era il sentiero, e n'apparia una buca
 Scavata anco di fresco, ed ivi chiuso
 Essere vi dovea campion di Marte,
 Che tolto all'armi perigliose, e scorsi
 Mille disastri, impavido affrontata
 Atropo dira in dubbia lotta invano
 Sfuggita aveala in riposati allori.

Così segnato era dal dì che il primo
 Mandò vagito: la sua man bagnata
 Avrà di sangue in mille incontri e mille,
 Per ascoltar scettrati sdegni, e salvo

Nel rese poi scettrata possa ; e quando
 Tante varcar di Stige ombre romite
 L' orrido stagno, per servar gl'imperi,
 Vinti dal tempo, senza spade, uniti
 Ad uno ad uno crolleran, nè intatti
 Li renderan tube guerriere, o serti
 De' Federati, o poderose insegne.
 Tutto al Tempo s' abbassa, e chi l'Egèo
 Trasvola vincitor con mille navi,
 L'onda fatale di Cocito è spinto
 Torvo a solcar sovr' umile barchetta.
 Insensato mortal, che folle annienti
 Sovra d' urna domestica onorato
 Votivo cenno, e non per tuo comando
 Da perito scalpel rubblico reso
 Insensato mortal, che dopo estinto
 Speri d' erger tuo nome, e non sai forse,
 Che le tue spariran famose insegne,
 E non sai tu, ch' altro non sei, che polve ?

Ti sempiterna, Cherùbin, che sculse
 Artefice, che seco industrie il serra
 Quegli che sopra il Vatican riposa !
 Tu Nabùco novello a' tuoi ricordi
 Un padre, un figlio, una sorella tolta
 In sua ridente età, che insano estolli
 D' inutil pregio, e degli aviti stemmi .
 Sciagurato, non sai che tutto è polve,
 Che tutto poi qual debil soffio passa ?
 Fin cadranno que' portici, ch' eretti
 Non scerni ancor nel funeral ricinto,
 E d' insana alterigia osi, insensato !
 Fra tuoi lari abbagliarti ? Ma pietade
 Mi fai più ch' altro se così t' illudi !

Borgbi, non creder ch' io ne parli a caso,
 Nè che fallace illusion mi spinga
 Fra inaugurati cimiteri ; aborro,
 E l' umana alterezza insiem compiangio .

È troppo un sasso, è troppo, se accordato
 Pur ne venisse al primo della terra.
 Aggiriamoci pur di luogo in luogo,
 Scorriam ville, città, scorriam castella,
 Metropoli, con piè spedito e fermo:
 E che vedremo? di Monarchi il lampo.
 Al braccio lor s'inchinò il mondo, ed essi
 S'inchinarono a morte: e che mai siamo,
 Qualor dal nostro limitàr siam tratti
 Fra nero panno entro l'inculto campo?
 E che speriam dell'avvenir? trionfi,
 Archi, guglie, trofei? pietra su pietra
 Son gli Attici teatri, e gli edifici
 Che la Sibilla erse Cumána, e Numa
 Poi segnò invano ne' Romulei fasti.
 E pietra sopra pietra al par son quelli
 Di Menfi e Babilonia, e nulla sono
 Or le memorie di tremila regi,
 Che dominaron l'universo! Un tempo
 De' Dionisi e Geriòn pur io distinsi
 L'opre abbattute, e stetti muto, e preso
 Me ne fui da cordoglio, e que' rottámi
 M'addottrinaro a non curar travagli!
 M'era omai lasso, e il singhiozzar pur anco
 Di quel tapino udià, che t'acennai.
 Prosteso su l'arena, gemebondo
 Laceravasi il volto, e a spessi colpi
 Batteasi l'anca, e al suo vivo dolore
 Aggiungevasi il mio, che tanti e tanti
 Mi correano al pensier, che dispariro
 Con funeral tardo convoglio, e a tutti
 Rimangon fuori che a quest'alma oscuri.
 Alla porta del ricco avvi il cancello,
 Ove segnansi i servi e i dipendenti
 Della famiglia: a voi nessun concorse,
 Nè meco alcuno a condolarsi venne
 Di mio lungo disastro. Un luncicino

Me n' additò le tracce , e sgombro il cielo
 Era di luce in quell' estrema sera .
 Non intesi per voi scarso lamento ,
 Nè per mio padre , che m' avvolse in duolo
 Con sua dura partita , allora quando
 Gli sorridea quel di Megára , e il somnio
 Che di Roma fastosa arse le navi ;
 Ma una lagrima mia più vale assai
 Che mille faci a mille preci unite ,
 Per esaltar di un qualche facultoso
 L' insultante memoria ; appena appena
 Tutto è disciolto , la pietà è sparita :
 Ma una lagrima mia figlia del cuore
 Più vale assai di quante l' opulente
 Salmodie co' frastuoni a' suoi dispensa .
 Una lagrima mia l' auro non compra ,
 Ma d' anima inesausto intenso ardore ,
 Che d' instabil fortuna il fulgor sprezza .

E di non passa che per te , fratello ,
 Madre , cognata , (3) genitor , cugina , (4)
 Ricca di grazie e di virtù , che il Brenta
 Fai d' omèi risuonar , non bagni il ciglio :
 Per voi che soli entro al mio sen regnate ;
 E insiem d' amaro mi spargete ogn' orma ,
 Per cui del viver mi tormento , e brancio
 Di ritornar con la gran madre antica ,
 La terra , a cui sommessò un bacio io dono .
 Che se un avel mia povertà non v' erse ,
 Un che va sopra di graniti e diaspri
 Ve n' eressi in mio core , e quando sciolto
 Del mio frale sarò , fatto nud' ombra ,
 Spero con voi di riveder le stelle .
 Insensato , direi , folle pensiero
 Spander tesauri a menzognero lustro
 Di ricchi avari che succhiaro il sangue
 A vedove ed a vecchi e a vergin saggie ,
 Che a loro voglie si mostrar digiune ,

E ottengon plausi e riposato albergo .
 Umana cecità ! . . ma presto io tolto
 Mi sarò da misfatti e da' viventi
 Sgombro , sicuro io resterò , ripieno
 D'alta fidanza , che m' avrò sepolcro
 Di un qualche probo appresso : a me sarebbe
 Dura vicenda di dovermi a fianco
 Rimaner del malvagio , o appresso il ladro
 Che lasciò sul patibolo i delitti .
 Vicenda che fra noi sì spesso avviene
 Ed occulta rimane , e godon gli empj
 Che involano alle belve i loro artigli
 Più d'ogni belva disumani e felli ,
 E si erigon fra strane immani geste ,
 Per cui ne agghiaccio , e susurrarmi intorno
 Odo gli accenti risoluti e forti
 Di quell' invitto che in Insubria trasse
 Il culto dir d' Ausonia , e sciolse un cantico
 A Lui che giacque alla metà del corso ,
 E strinse l'orbe in pugno : » E che dolermi
 » Dovrò nel mio cader? . . forse il partirmi
 » Da questa terra , ov' è il ben far portento
 » E somma lode il non aver peccato ?
 » Dove il pensier da la parola è sempre
 » Altro , e virtù per ogni labbro ad alta
 » Voce lodata , ma nei cor derisa ;
 » Dov' è spento il pudor ; dove sagace
 » Usura è fatto il beneficio , e brutta
 » Lussuria amor ; dove sol reo si stima
 » Chi non compie il delitto ; ove il delitto
 » Turpe non è , se fortunato ; dove
 » Sempre in alto i ribaldi , e i buoni in fondo .
 » Dura è pel giusto solitario , il credi ,
 » Dura è pur troppo disugual la guerra
 » Contra i perversi affratellati e molti .
 Verità sagrosante ! e forse voi

Bastevoli non siete , ond' io m' adiri
 Di mia tarda carriera , e della stolta
 Arroganza de' rei ; sentier verace
 Or altri forse non m' addita ; invano
 Mie cure involvo entro l' obbligo , che meco
 Tratto al cordoglio già s' unisce un padre
 Ch' ebbe a trovar nimica sorte : (5) a lui
 Stende le braccia dagli eterei campi
 Immacolato spirto , disparito

In su l' aurora de' suoi dì ; sul crine
 Gli balenan zaffiri , e gli sorride
 In sembiante cortese , e gli favella ,
 Con libere parole , e gli rallenta
 L' atroce affanno , e gli disperde il pianto.

Ahi , dura morte , tu a noi lo rapisti ,
 Quando freschezza gli splendea sul volto ,
 Quando dato a' suoi studj accendea l' alme
 Di dolce speme d' avvenir più bello !
 Ma imperversasti cruda , e imperversando
 Da dubbiezza il togliesti , di una valle
 Ricoperta di triboli e di spine ,
 E di lagrime eterne ! e niente avanza
 Da fera età , tranne memoria , a cui
 Cedon marmi , ed auspici , ed arche , e guglie ,
 E istoriate piramidi ! nè acerbo
 Mi fia il partire di quaggiù , sebbene
 Mi torrà dalla luce : io non domando
 Né un serto , nè un alloro , nè una fronde
 Neppur di casto platano , ma solo
 Una povera croce , e su di lei
 Mio nome resti , fino che un addio
 Pietosamente l' unica compagna ,
 Che mi lasciò benigno il ciel m' accordi !

NOTE.

- (1) Come dissi altra volta, l'architettura del nostro campo santo è d'invenzione del chiarissimo professore Bartolomeo Malacarne, che sola basta per averlo a porre fra gli uomini più distinti della nostra patria.
- (2) Alludo a tante vittime dell'umana servizie; nè in mio pensiero dimentico il cane, da duri cuori perseguitato perfino con favolosi immaginarij avvenimenti. Quelle anime fredde che si vantano d'essere amiche degli uomini maltrattando le povere bestie hanno un petto di macigno: per quanto si sforzino di far credere il contrario, non ne otterranno l'intento. Ripeterò col celebre immortal Weis: « Diffidate di chiunque è crudele co' brutti. Egli ha l'anima feroce, e la sua bontà verso gli uomini non sarà che l'effetto dell'interesse, del timore, o del dovere, non mai quella di una naturale inclinazione che sola ne forma sempre la garanzia più sicura. »
- (3) Angela Cappelletti, sorella di mia moglie, che con inflessa industria di moderato lavoro di seta sostenne tanto il padre, quanto la madre con esimia tenerezza; tolta ai vivi, compiuta non avendo ancora i trentadue anni, compianta dalla sventurata sua famiglia, come l'unica che sostener la poteva.
- (4) Angela Briseghella, nata Calderari, mancata in fresca età, avendo appena trascorso il trentesimo anno della sua vita: donna d'alto senno, ed amabilissima: egregia sposa, ottima madre, di cui conservava un grandissimo numero di lettere a me dirette sparse di grazie italiane, e che dopo della sua morte me ne sono privato per meno tristezza ponendole presso il marchese Vincenzo Gonzati, personaggio distintissimo, ed accurato raccoglitore di quanto appartiene alla patria istoria.

Di lei dolci pegni ne rimangono in Francesco mio cugino, marito suo; in Giuseppe, Antonio e Teresa lo-

ro figli, tanto cari al suo cuore, e che al presente formano la parte più preziosa della mia vita.

- (5) Si allude all'incessabile cordoglio di Francesco Onesti per la morte dell'adorato suo figlio Gaetano Anastajo, giovine di diciotto anni, di grandi speranze, e per l'ottima sua indole, e per la sua indefessa applicazione allo studio, per cui fu sempre la delizia de' suoi professori, che tristi uniti ai parenti e agli amici con pompa funebre l'accompagnarono al sepolcro.

DELLE VISIONI.

AL CONTE

LORENZO TORNIERI.

D' Erato Vergin dea , figlia di Giove ,
Tu felice cultor , che di bei lauri
Orni tua fronte , e si n' avvien che abbassi
Del Veglio i vanni , che da lui n' hai colti
E favori e disastri ! e lo riporti ,
Nel dolor d' otto lustri , in lei che giace
Entro limpida luce , è pur soave
Muover ne gli antri , ove non godon stanza
Nè insidie , nè veleni , famigliari
Di città romorose ; ed ah ! Lorenzo ,
Cominciai tanto ad imparar dal tempo ,
Che feroce m'incalza , e mi spalanca
Imperturbato il sito , ove sepolto
Sarò fra breve , e imperturbato io l' odo ,
E m' inoltro ai ferétri , e in cor n' esulto.

Ti svelo il vero : non doveami al giorno
Aprire gli occhi , o pur dovea ridurmi
Aperti appena nell' eterno nulla.
I di sparir d' ogni conforto : in calma
Non respirai che un lustro , e passo passo
Sovra di me s' accumulò sventura .
In fra possenti io vissi , e in fra possenti
Non appresi che errori , e accanto loro
Ultima dea Speranza , io spesso intesi

Bisbigliarmi ingegnosa, e cieco cieco
 Brancolando qua e là di luogo in luogo
 M'avviai scioperato, e di blandizie
 Pasceami, reso mentecato e stolto.

Spandean tesauri fra sollazzi e Frini,
 E Taidi, e gioco, ed ozii: avvoltolati
 Tra luride incertezze, e fra deliri
 Di sognate fortune, e a sorsi a sorsi
 Il velen trangugiavan della vita.

Ma l'alato leon rapido sparve.
 Ed io, Lorenzo, ritornai smarrito
 In mia povera casa trascorrendo
 Di disastro in disastro: un sol rifugio
 Mi rimaneva, e mi fu tolto! ah, madre,
 Tu da me t'involasti, ed io solingo
 Men rimasi, e deserto, e ti sacrai
 Inesausto dolor, che fu ben tosto
 Con altri miei diviso! . ma diventa
 Or vano cose memorarti acerbe;
 Pur non v'ha notte, che in amico aspetto
 Non mi s'accosti alcuno, e non gli parli,
 E non mi nutra di vana letizia
 Per poi restar più derelitto! ed ah,
 La genitrice innanzi mi comparve
 Nelle scorse tenèbre, e la distinsi
 Lieta posar fra gli angeli: festosa
 A me stese sua destra, » e a quella scossa
 » Quasi al partir di sonno io mi rimasi,
 » E con l'acume del veder tentando
 » E con la man solo mi vidi, e calda
 » Mi ritrovai la lagrima sul ciglio!
 Pieno di lei, Lorenzo, è a me gradito
 Dell'amarezza e del dolore il canto.

Sotto frondosi platani e cipressi,
 Torno di nuovo, ove s'aggiran l'ombre,
 Per evocar le Muse, e già m'affiso
 Fra scheletri, fra marmi, e nude croci

Immerso nel silenzio , e cerco indarno
 La cara madre e il mio fratel , ch' estinti
 Là riposan da lungo , e a lor memoria
 Spargo inani lamenti ! Ahì , me perduto ,
 Ove ne siete ? povertà di stato
 Un tumulto non v' erse , ed io meschino
 Per cagion così dura invan m' accoro !
 Ricordanze funèbri ! e dove , ahì lasso ,
 Rinvenire vi posso ? io mi rivolgo
 Mesto qua e là , ma non discopro un' orma ,
 Che almen per breve mi consoli : ahì , madre ,
 Ove , dimmi , se' tu ? ove t' ascondi ?
 Escine dalla fossa , e me giocondo
 Fa tu almen d' un amplesso : a lei t' unisci ,
 Mio diletto fratello ; e tu ne sorgi
 Dagli Euganei sepolcri , ove ne giaci ,
 Da gran tempo onorato e pien di lustro ,
 Misero genitore , e mi ravviva
 Con un guardo benigno , e fa ch' io lieto
 I tuoi baci ricordi , e fa ! .. ma dove
 L' ambascia mi trasporta ? aimè ! vaneggio :
 A' lagni miei nessun risponde ? e piango ,
 E gemo , e l' ore intanto io maledico
 Che mi privan di loro ; esul ch' io sono !
 A me che resta fuor che lagni , e lagni ,
 E gemiti incessanti , e sospir tronchi ,
 E desio di lasciar questa mondana
 Fragile spoglia , da cui sparve il meglio .
 L' avvenir m' atterrisce , e mi conforta
 Sublime idea che di mercè digiuno
 Non è il sovrano reggitore de' nembi ,
 E ch' io s' errai , fu l' error mite , e sempre
 Errai qual uomo , ed è l' errar comune
 All' uomo lordo del comun peccato .
 Madre , fratello , mille volte , e mille ,
 Il ridirò , per voi son tratto in preda
 D' aspro infortunio ond' io per voi già bramo

D'uscire della mia vita raminga;
 E se non v'erse povertà un avello,
 Un che ogni altro ne avanza entro al mio petto
 Pietà ve n'erse, nè di folgor teme,
 Nè del variare di fortuna, e quando
 Sgombro sarò da questa cerchia oscura,
 E che potrò con voi reso sicuro
 Nudo spirito salir sovra le sfere,
 Ricorderò giulivo a voi pur tanto,
 E il mio cor ne godrà: perchè non posso
 Franco disciormi dal mortale impaccio
 Per unirmi con Voi? ma mi trattiene
 Fida compagna, che lassù tra gli astri
 Ricorderete, che sola vi chiuse
 Le moribonde luci: ah! madre! madre!
 Ferma t'ergesti ove innocenza e fede
 Fra le destre serrar godon d'ulivo
 Fronzuti rami, e a loro piè dimessi
 Stan gli acciari, di guerra orrido invito.
 Tu n'esulti, e ravvisi anco me tratto
 Fuori dalle vitali aure del giorno
 Fra taciturne lampe andarne incerto!
 Giunta in tranquillo porto la grandezza
 Conoscer puoi di quel Motor che il fato
 Dell'intero universo unico abbraccia!
 Del sole lo splendor l'ombra è del Nume
 In questa valle di miserie piena!

Per te a lungo ne piansi, e ancor ne piango,
 E piangeronne, finchè all'ora estrema
 Mi vedrò giunto, e s'oltre della tomba
 Duri memoria, nella tomba il pianto
 Alla memoria tua sarà sacrato.
 Ah! per te piansi e piango, ma tu almeno
 Non lagrimasti d'altro figlio al fato!
 Ah! tu, Jacopo, a me tolto ne fosti,
 Eternamente tolto, ed or sei muto
 Nell'albergo de' morti, a me sereno

Se t'accoglie pacato, e se cortese
 Ti confortò d'un platano, d'un tiglio,
 E ti concesse di restarti appresso
 D'uomo inorato, che di colpe scevro
 Chiuse le luci, e volò in grembo a Dio.

Sorriderai su le funèbri zolle
 Ai puri voti del mio cor, fratello;
 N'esulterai tu insieme, ed amoroso
 A me del pari apparecchiare vorrai
 Un asilo di pace: e nel pensarlo
 Al raggio guardo dell'argentea luna
 Se me n'additi traccia, e quindi parmi
 Voce ascoltar che mi tranquillò in parte,
 E teco mi governi... ma l'accesa
 Lugubre fantasia fuori mi tragge
 Del segnato cammino, ed io ritorno
 Ove spazzano i secoli! m'aggiro
 Sbigottito fra cupi monumenti
 Scoverchiati di fresco!.. aimè! su piedi
 Mi reggo a stento; qual m'aggrava gli occhi
 Caligin densa! al duro sonno in braccio
 Tra bronchi e spini men rimango! il tetro
 Soggiorno degli estinti ora mi sembra
 Il soggiorno di Dio.. scorgo a me innanzi
 L'auree porte d'Olimpo spalancarsi!..
 Su divo trono, in sua possanza siede
 L'incomprensibil Creator del tutto:
 Traballan l'alte sedi, e non m'è dato
 Volger lo sguardo sovra Lui; mel vietano
 Due cherubin con abbronzato brando.
 Tanto fulgor m'abbaglia, e quasi quasi
 M'inceneriscan temo, ed involarmi
 Di là vorrei!.. terribili, cotanto
 M'impediscon con loro ale di fuoco!

Beami suono di cetre, e più non parmi
 D'essere in fra gli estinti; e quel ch'io scorsi
 A disvelar non giungo! intorno intorno

Eccelsi lumi ardeano a mille a mille! ,
 Angeli sovra d' angeli cadeano
 Ai piedi dell' Eterno!.. ma ad un lampo
 Spariano, ed altri sottentravan ratti!
 Già m'era muto, attonito, sgombrarmi
 Sperava io pure dal caduco frale,
 Sperava al fine di distender l'ali
 Sviluppato di carco!.. Ma qual voce
 Non incognita ascolto, e qual mai ciglio
 A nuova gioja apre il ricetta? è dessa!..
 Io la discerno!.. l'adorata madre!..
 Abbracciarla vorrei!.. ma leve leve
 Mi sparisce qual fumo, ed ampio vuoto
 Mia palma strigne, ma pur l'odo e parla
 A me qual prima: e già dappresso unito
 Pien di stupor miro il fratel che gode
 Pur di vedermi, e ristorarmi anela!..

Il capo n'erge, e me guardando esclama
 Con verbo che accogliean l'aure odorose
 Qua e là vaganti; e a che ti perdi, o figlio,
 A quai sogni mendaci, a qual mai fasto
 Di labil fama? e che mai sperì?.. forse
 Frondi apollinee d'ottenere? t'illudi,
 Farnetichi soltanto, e i brevi istanti
 Che ti rimangon d'alito li serba,
 Per quanto il puoi, nella dolcezza avvolti:
 Gli avvisi miei non ricusar: di laude
 Deponi ogni credenza, e vivrai lieto,
 Nè macilenta invidia avrai dintorno,
 Che atrocemente ti flagella il fianco,
 E cangia forma per sedurti meglio.
 Or gaja la vedrai darti speranze,
 Che poi t'involà, or con giulivo aspetto
 Ti si presenta, e varia ti vezzeggia,
 E tu l'abbracci, e in lei folle! confidi,
 E ignori che con altri ella ti fraudà
 Ogni merto, ogni pregio, e ti calpesta.

Inutili lusinghe ! è tutto un sogno . . .

Mira colui che ti sta presso, e pare
 Che senno il guidi, a te si volga, e stimi
 Che giusto all'etra ti sollevi; fremme
 Per vedersi minor: destro ed occulto
 T'apparecchia l'insidia, e ti persegue
 Con sagaci motteggi: amato figlio,
 Odi tua madre, e la tua mobil cetra
 Ne rimanga spezzata, e termin porgi
 A' tuoi ciechi fantasmi ! e che mai sperì ?
 A te lo ridirò : grido fallace,
 Caduca fama : menzognera torma
 Di tuo spasimo gode, e si sconsorta,
 Se onorato eccheggiar senta il tuo nome.

Invidia rea da Cerbero pasciuta,
 Mostro il peggiore che alimenti Averno,
 Chi può fuggir, se da servil catena
 Sciorsi tenti quaggiù ? tel dissi: io pure
 Figlio, vivendo, che mercede invano
 De' tuoi sudor chiedevi : a te lo dissi,
 Ben tel ricordi tu ? vedea da lungi
 Che il facile tuo cor dovea soltanto
 Sofferir mille pene e mille affanni,
 E tu pur non m'udisti ? .. entra in te stesso :
 Non ti seduca aura mendace, ancora
 Che accordata da pochi ella ti fosse;
 Aura che sempre inganna. Ah, ti rammenta
 Che niun può torsi dall'invidia, in patria
 Più che altrove implacabile, maligni
 Aristarchi insensati, a stuolo a stuolo
 Ti verranno presso presso, e a passo a passo
 Ti copriran di cruccio: e Bavj e Mevj,
 Archilochi e Licambi ognora uniti
 Conturbarono il mondo: accordi affetti
 A chi tosto ti versa: ti confondi
 Fra chi ti morde: in seno t'abbandoni
 A chi lacci t'appresta: ah! vita sparsa

Di lusinghiere larve ! Invidia atroce ,
 A te chi altari tributar potea ,
 Se in bruttura tu vinci angui e serpenti ,
 E le più impure sfingi ? omai tu meco
 Di buon grado t' accorda : alle mie voci
 Quelle pur v' han del tuo fratel , che tanto
 Per te s' afflisce un di quando , il rimembri .
 Volean coprir di bujo ogni tua impresa
 Ingordi Mimi a ogni bell' opra avversi .

Lascia i lauri e le muse , e della sorte
 Disprezzerai gli sdegni : ah ! lascia ch' altri
 Pur si disseti d' Aganippe all' onda ;
 Onda torbida , or tarda , ora fugace :
 Onda che t' avvelena , e che in suo corso
 T' occulta perigliosa empj Centauri .

Son sirene le Muse , e i lor boschetti
 Sono Sirti , son scogli u' ognuno affonda !
 Nulla , figlio , sperar . . sono tue Muse
 Melpomene e Talia , nè serti a loro
 S' offrono mai , nè coppe aurate , o gemme ,
 O medaglie ; nè i voti ottener sanno
 Di que' fastosi , che tra libri oscuri
 Passano l' ore di saper digiuni ,
 E fra d' ignavi han plausi : o di Corinne
 O d' Aspasia vezzose , che movendo
 E d' Adria e dalla Senna han poter tanto
 Su pensier giovanili . Euterpe , Euterpe ,
 E Tersicore bionda accolgono palme
 Ed emblemi su mobile teatro ;
 Che fra trastulli e voluttà , fra danze
 Di Circi ree molciscono gli orecchi
 Di un passegger trasporto allettatrici ,
 E confondono i folli . Ah ! figlio , figlio ,
 Tu mal arte sceglievi , ed io tel dissi ,
 Nè tu udir mi volesti ! In sul bel piano
 Dove osasti calzar coturno e socco
 T' avresti eretto , se demente brama

Punto t' avesse d' ammaliar gl' inetti
 Stupidi doviziosi, dalla plebe
 Tolti, dal fango e dalla marra : forse
 Di sangue per mestier lordi le mani ,
 Fra nobili vivendo , e fra cantori
 Di genia prezzolata , dileguandoti
 Dal tuo sentier qual debil aura poi ,
 Di sublime armonia restando ignaro .

Disadatto scegliesti ; e il tuo cammino
 Arduo fu sol tra coturnati Achèi ,
 Fra le vergini dee figlie di Giove ,
 E l' Itala poesia, fonte del vero ,
 Abitatrice di solinghi orrori ,
 Non coronata che da pochi , e molto
 Dai più derisa , che fra laute mense
 E balli e suoni , d' ozio e gola amici
 Oltraggiando virtù parlan di lei ,
 Fra le tazze ricolme di Falerno ,
 Stanchi di cibi , ed ebbri , dispensieri
 Di malvagi sogghigni , e di volgari
 Velati accenti : deridendo il giusto ,
 Alzando il vizio, a cui di giorno in giorno
 Accrescon simulacri , ardono incensi
 Fra scorretti tripudj ... Ahì , figlio , ascolta
 La madre tua .. più dir volea .. ma chiusa
 Fra una cerulea nube ella disparve
 Rapida dal mio sguardo , e su me scese
 Una pioggia di rose , e d' arpe udia
 Melodioso concerto , allor ch' io scorsi
 Nuovo prodigio , e a me fra accese lampe,
 Tra festeggianti serafini avanza
 Esimia Donna maestosa in atto,
 Cinta di veste candida , la chioma
 Adorna di giacinti , ed irradiante
 Di doppia luce che offuscava il Sole .

Sorridente avea il volto , e a quel sorriso
 Io la compresi , poichè in vita eguale

Ella fu sempre , e la bontà del cuore
 Sculta ebbe sempre in fronte : leve leve
 Era qual aura del mattino , e sparsi
 Gli omeri avea d' aurate penne : e intorno
 Odor spandea d' aromati celesti .

Comparia bella , vereconda e saggia ,
 E di pregi distinti ella fornita .
 Placido rivolgendo a me lo sguardo
 Con semplice favella ad uomo ignota ,
 Così ad un tratto ella si esprese : ah , dimmi,
 Fra lari miei come il trascorso alberghi ?
 Non io l' ignoro : al mio consorte accetto,
 Ai figli caro e a me del pari : onesto
 Sempre tu fosti , che sul labbro serbi
 Dell' anima i concetti , e sprezzì ardito
 Fallace pompa d' alterigia insana :
 Riconoscente vivi , e lassù in Cielo
 Riconoscenza è grata ; e rara cosa
 Divien su l' Orbe , ove il mal fare ha seggio .
 Di me ne godi , che sicura io sono ,
 Sciolta da un mare tempestoso : a' miei
 Narra mio caso , e a lor franco dirai
 Ch' io non li scordo punto , e su lor veglio ,
 E per lor prego il Supremo Reggente ,
 Onde traggan festanti i giorni e l' ore
 Della Concordia a lato , e ch' io mi pasco
 Di loro , e in loro mi ristauro , al vero
 Porgano orecchio ; alla virtù propensi ;
 E saranno felici , e dell' Olimpo
 Poggeranno le vie , che a loro sempre
 Distenderò propizia il volo : modi
 Acerbi non assumano , nè a loro
 Arroganza cinguetti , e fra lor agi
 A lungo a lungo resteran confusi
 Fra innocenti piaceri : a tali accenti
 Colmo di riverenza e di rispetto
 Parea che al suol mi prosternassi , ed ella

Pietosamente mi porgea la mano ;
 Favorevol m'ergeva , e mormorava
 Un carme , che frammisto era di voci
 Angeliche , superne , e nuovi spirti
 L'accerchiavan di raggi , e la sua faccia
 Ne brillava di gioja , e più leggera
 Ella veloce ne ascendea , restando
 Fra una profonda oscurità , ripieno
 Di un' alta meraviglia , e replicava
 Supplichevole invan , deh : ferma , teco
 Lieto m' accogli ... invano ! .. un flebil suono
 Mi svegliò quindi , clamoroso , spesso ,
 Che m' annunziava un sepolcral corredo .

Schiera sacerdotale fra accesi ceri
 Salmeggiando traea nel suo riposo
 Madre e consorte immacolata e pura .
 Sosteneala Pietà : turba d' afflitti
 Seguiala mesti , d' amarezza ingombri :

Il sesto lustro non avea trascorso ,
 Ricca di vaga numerosa prole .
 Che le valse dovizia ? aimè ! si plori .
 Cotanto io lessi . » Qui riposa Donna ,
 » A cui null' altra v' avrà mai seconda . »
 Taciti accenti accompagnai sommessò
 Dopo l' esequie , e appena entro dell' arca
 Ella rimase , ch' io caddi supino
 Su funerei macigni , e vi restai
 Fin che regnarò le cupe tenèbre .
 Di là mi tolsi all' apparir del giorno .

NOTE.

(*) La mancanza de' giusti contrista i buoni. Nell'ultima visione delineai possibilmente la nobil contessa Margherita Valmarana, nata Vecchia, della casa del famoso giureconsulto. Dama d'esemplari costumi, di un carattere dolcissimo, cortese, pietosa, compassionevole, e che formava la delizia dell'intera sua illustre prosapia.

« Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi

« Può ristorare il danno

« Di grand'alma rapita?

Nel termine poi del mio lavoro descrissi la pompa funebre della sposa dell'ottimo Antonio Fogazzaro, prima Innocente Mazzi, a cui tanto l'era questo nome convenevole. Donna di gran senno, ed impareggiabile ... Ella è morta, ma vive nel petto dei migliori, e più che altro presso ad un tenero marito, che non passa momento, che come cosa preziosa non la ricordi, a lato dei figli che tanto per costumi e per indole l'assomigliano; ed io pregiomi di aver fatta conoscenza del maggiore in Giuseppe, giovine di somme speranze per l'affezione che conserva alle lettere e pel continuo suo studio. Rimembra sempre in pianto la perdita della cara sua madre. Donna, il ridirò, che fra noi non sarà per essere dimenticata giammai. Di lei parlando avrò a dir sempre; mostrava aperta la fronte, ed affidava anco i più timidi ad appressarsi a lei francamente, in se accogliendo altissimi pensieri Ognuno l'ebbe sempre a vedere: sereno il ciglio e mite, ed al sorriso non difficile il labbro. Non passava giorno che non sovvenisse qualche povera vergognosa famiglia. Col tributo delle mie lagrime ne accettai quelle de' cuori che sono veramente sensibili.

ALLA MEMORIA

DELLA NOBILE CONTESSA

MARGHERITA VALMARANA.

SONETTO.

Oppressa da rio morbo atroce e crudo,
Giacevi, o Margherita, in su tue piume,
Ma non mancando del primier costume,
Innocenza al tuo duol servia di scudo.

Dell'anima il candor semplice, ignudo
A te apprestava della Grazia il lume,
E del Verbo di Dio dal labbro un fiume
Fuori t'uscìa nel commovente ludo.

La manolgevi al tuo consorte, a' figli
Placidamente, e con sereno viso
Li consigliavi a non curar perigli.

Chiudesti gli occhi con soave riso,
E del mondo sprezzando i neri artigli
Fra d'Angeli ascendesti in Paradiso!

ALLA MEMORIA

DELL' ILLUSTRE MATRONA

INNOCENTE FOGAZZARO

NATA MAZZI

SONETTO.

« Se quanto infino a qui di lei si dice
 In un sol fascio si trovasse unito,
 Chi con labbro potria tanto spedito
 Questa altrui disvelar nuova senice?

Laglime amare da quaggiù ne elice
 Or che immaturo ha il suo cammin compito,
 D' angel contento fra di noi fu udito,
 Quando salì nel ciel fatta felice.

In asilo di pace omai riposa,
 Colei che intatta fu consorte e madre,
 Che mai non visse a povertà ritrosa.

Colei che piena d'opre alme leggiadre
 A' suoi si volge tenera, amorosa,
 Secura in seno dell'eterno Padre.

A' POCHI

BENIGNI SUOI LEGGITORI

OFFRE L'AUTORE IL PRESENTE

SONETTO.

Quando quel Grande che cantò di morte
Trar mi voleva dalla patria terra,
A me di madre amor fece alta guerra,
E cessi al suo pregar tenero e forte.

Quindi s'accrebbero l'aspre mie ritorte,
E mossi ove l'Invidia i più rinserra,
Ove accanto a' maligni altri non erra,
Che colui che respira in unil sorte.

Spesso bagnai d'amaro pianto il ciglio,
Che livore or palese, ora nascoso
Accrebbe le mie pene e il mio periglio.

Volger l'idea su l'avvenir non oso;
Ma ben m'avveggo con miglior consiglio,
Che solo nella tomba avrò riposo!

